



Rassegna stampa

Giovedì 11 Dicembre 2014

Juncker avverte Roma: riforme o saremo duri L'irritazione di Padoan

«Riforme o le conseguenze saranno spiacevoli». Nuovo monito nei confronti di Italia e Francia dopo quello della cancelliera tedesca Merkel. Il richiamo viene stavolta dal presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. Il ministro Padoan: niente diktat, le facciamo perché servono.
a pagina 11 **Caizzi, Offeddu**

Juncker: riforme o Italia a rischio Ma Padoan: «Niente diktat»

Il ministro del Tesoro: «Le facciamo perché servono, non per l'Ue»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Il presidente lussemburghese della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha lanciato un severo richiamo al governo di Matteo Renzi per esortarlo a rispettare i vincoli Ue di bilancio in vista dell'esame della legge di Stabilità rinviato al marzo prossimo. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che in genere condivide le posizioni rigoriste di Bruxelles, ha replicato rivendicando l'autonomia dell'Italia. Ma Juncker è stato anche colpito da nuove rivelazioni sui favoritismi fiscali concessi ad altre 35 multinazionali (tra cui Skype, Disney e Telecom Italia) quando era premier del Lussemburgo.

«Le conseguenze saranno spiacevoli», ha ventilato Juncker in una intervista al quotidiano tedesco «Faz», se Italia e Francia non avranno attuato gli interventi necessari per essere in regola con il patto di Stabilità e di Crescita. «Dobbiamo fidarci degli italiani e dei francesi — ha precisato l'ex premier lussemburghese rivolgendosi ai tedeschi —. Poi a marzo ve-

dremo come sono andati». La promessa è che la sua Commissione interverrà severamente contro Roma e Parigi «se alle parole non seguono i fatti».

Padoan ha risposto che «le riforme le facciamo perché servono a noi e non perché ce lo dicono gli altri». Ha aggiunto di aver interpretato il richiamo «come una cosa che già sappiamo» perché «l'Italia sta facendo enormi sforzi sulle riforme». Il ministro dell'Economia ha però sollevato «l'esigenza di aggiornare i meccanismi di sorveglianza sui bilanci» e sollecitato un accordo «sul modo di valutare se le riforme sono efficaci o meno». Inoltre chiede che il piano di investimenti della Commissione europea generi «benefici per tutti».

Juncker ha ribadito «non mi dimetto» per LuxLeaks e ipotizzato una regia dietro le rivelazioni. «Non possono essere delle vere coincidenze — ha detto il lussemburghese —. La prima ondata di notizie è arrivata quando mi sono insediato. La seconda quando la Commissione giura dinanzi alla Corte di giustizia». Nel solito incon-

tro di mezzogiorno con i giornalisti di Bruxelles, il portavoce della Commissione Ricardo Cardoso è svenuto a terra durante le pressanti domande su Juncker/LuxLeaks (riprendendosi dopo poco).

Esponenti della maggioranza di centrosinistra e del centrodestra hanno replicato con irritazione all'uscita del lussemburghese sull'Italia. Il capogruppo degli eurodeputati socialisti Gianni Pittella del Pd ha detto che «non è un assegno in bianco» il sostegno a Juncker concesso durante lo scandalo LuxLeaks. «Le minacce di Juncker sono inaccettabili», ha commentato il presidente della commissione Finanze della Camera, Daniele Capezzone di Forza Italia.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PER LOCAL TAX E CANONE NELLA BOLLETTA SI STUDIA UN DECRETO DA VARARE ENTRO FINE ANNO

Ultimo assalto alla manovra

Tasse giù sui fondi pensione

Possibili modifiche su slot e regime dei minimi per le partite Iva

PAOLO BARONI
ROMA

Siamo all'ultimo «assalto» alla Legge di Stabilità. A fronte dei 3800 emendamenti depositati in commissione Bilancio al Senato, per un terzo circa arrivati dai partiti di maggioranza, il governo a quanto pare è disposto a fare poche concessioni. Si ragiona su possibili modifiche alla tassazione dei fondi pensione, che dopo essere stata portata dall'11 al 20% ora potrebbe scendere al 17%, su modifiche al regime dei minimi per gli autonomi, sull'Irap, sui cosiddetti «macchinari imbullonati» e sui giochi, «per rispondere ai rilievi della Ue». La Commissione finanze sollecita anche modifiche al regime fiscale delle fondazioni e sui patronati.

Il viceministro all'Economia Enrico Morando, durante la sessione di martedì in commissione Bilancio, i cui verbali sono stati resi noti ieri, ha ribadito che il governo è disponibile a rivedere il nuovo regime fiscale dei fondi pensione e delle fondazioni di origine bancaria, misure che assicurano circa 900 milioni di nuove entrate. Il problema restano sempre le coperture: ciascun punto percentuale di riduzione degli oneri concesso ai fondi vale infatti 38 milioni di euro. Quanto alle fondazioni Morando ha spiegato che «certamente vi è un trattamento più oneroso», tuttavia «il depauperamento patrimoniale di molti di questi soggetti è dovuto alle loro autonome scelte finanziarie degli ultimi anni e non anche ad un trattamento fiscale deteriore». Nulla da fare invece per la tassazione del Tfr che finirà in busta paga che non sarà modificata. Nessuna misura sull'Ilva, mentre resta in sospenso la questione della local tax («discussione an-

cora in corso»). Complicato anche stanziare altri fondi per gli ammortizzatori come chiede la commissione Lavoro.

Oggi in commissione Bilancio si entrerà nel merito, entro sera il governo presenterà le sue proposte di modifica e si inizierà a sfrondate le richieste avanzate dai singoli partiti puntando ad arrivare in aula martedì prossimo. Su 3800 emendamenti ben 1010 sono firmati da senatori del Pd, 647 da Forza Italia, 585 dalla Lega, circa 300 da Sel e altrettanti dall'Ncd, 286 dal Movimento 5 Stelle e 100 dal Gal. Il Pd vuole portare al 17% il prelievo sui fondi, ma per il relatore Giorgio Santini è possibile «anche scendere di più», quindi propone una modulazione del credito di imposta sulla ricerca a favore delle reti di imprese e l'istituzione a maggio di un election day per far votare assieme Regioni e Comuni e risparmiare così 100-150 milioni. L'Ncd, invece, in attesa del varo della local tax chiede di porre un tetto al prelievo sulla casa e di sciogliere i Comuni inefficienti. Ancora in sospenso la questione delle Regioni, la più pesante dal punto di vista contabile posto che in ballo ci sono circa 4 miliardi di euro di tagli. Per Morando sono possibili «aggiustamenti significativi» ed entro oggi potrebbe maturare l'intesa. Le Regioni però restano caute e avanzano richieste precise su sanità, fondi per il trasporto locale, patto di stabilità e Province (trasferimento di risorse e personale).

Comunque sia, pare che alla fine anche al Senato si profili un nuovo voto di fiducia. Mentre per tutto quello che non entrerà nella legge di Stabilità (come la local tax, il canone Rai in bolletta o nuove misure sulla previdenza) si parla di un possibile decreto di fine anno.

Le novità



■ Dopo i rilievi della Ue secondo cui il gettito di 1 miliardo di euro era sovrastimato, il governo pensa di modificare il prelievo erariale unico su giochi e slot



■ Sui fondi pensione non solo si punta ridurre l'aumento del prelievo al 17%, ma spunta anche l'idea di partire dal 2015 evitando così la retroattività



FISCO **77**
Verso il rinvio della local tax al 2016: cresce il rischio-caos
 Gianni Trovati • pagine 10

Local tax, verso il rinvio al 2016

È l'ipotesi emersa ieri in un vertice tecnico - Irpef erariale e canone unico i nodi

L'ostacolo principale

Far quadrare lo scambio tra l'Imu sui capannoni e la statalizzazione dell'addizionale Irpef

L'altra difficoltà

Riunire in un unico tributo le tasse su occupazione di suolo pubblico, pubblicità e diritti sulle affissioni

Gianni Trovati
 MILANO

■ Per la «tassa locale» si profila un rinvio al 2016. Dopo essere uscita dal cantiere della legge di stabilità, con l'ipotesi di un decreto ad hoc da approvare entro fine anno, la nuova tassa che avrebbe dovuto riordinare Imu e Tasi rischia ora di uscire anche dall'orizzonte temporale del prossimo anno: la prospettiva è emersa in una riunione che si è tenuta ieri pomeriggio a Palazzo Chigi, dove sulla riforma annunciata da settimane dallo stesso presidente del consiglio Matteo Renzi sembrano aver prevalso le resistenze di chi ne sottolinea le difficoltà di applicazione. Due gli ostacoli principali: prima di tutto, la difficoltà di far quadrare i conti dello scambio fra la «quota erariale» pagata da capannoni, alberghie e centri commerciali, che nel nuovo sistema sarebbe dovuta passare ai Comuni, e la statalizzazione dell'addizionale Irpef, che avrebbe compensato il bilancio centrale. In secondo luogo, parecchi problemi ha sollevato la costruzione del nuovo «canone unico», che avrebbe dovuto riunire le attuali tasse (o canoni, a seconda dei casi) sull'occupazione del suolo pubblico, l'imposta sulla pubblicità e i diritti sulle affissioni.

Il rinvio tout court della riforma, però, non cancella tutti i problemi. Oltre a proporre il bis del ginepraio da zoomila aliquote che ha caratterizzato quest'anno l'incrocio di Imu e Tasi, e che sta impegnando in

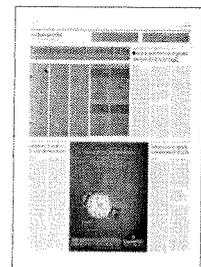
questi giorni professionisti e contribuenti in vista del saldo in scadenza il 16 dicembre, la Tasi 2015 potrebbe offrire sorprese monstre, arrivando a chiedere all'abitazione principale fino al 6 per mille senza detrazioni. Un conto, questo, che arriverebbe a raddoppiare abbondantemente il massimo raggiunto dalla Tasi di quest'anno, a sua volta più cara dell'Imu 2012 per gli appartamenti medi e piccoli in sette città su dieci. Dopo le tante fatiche normative sudate pochi mesi fa per l'introduzione del nuovo tributo, infatti, la Tasi è stata accompagnata da un tetto massimo per l'abitazione principale al 2,5 per mille, con deroga fino al 3,3 per mille per i Comuni che con l'aliquota aggiuntiva finanziassero sconti per le case più piccole o le famiglie con redditi più leggeri. L'idea, quindi, è di riproporre anche per il prossimo anno questi limiti, che nel 2014 sono stati però finanziati con un aiuto statale da 625 milioni per consentire di far quadrare i conti ai Comuni. Oggi altri soldi per aiutare i sindaci non ci sono, per cui la replica della Tasi con aliquota vincolata si trasformerebbe in un taglio aggiuntivo da 625 milioni: in questo quadro, Milano perderebbe 89,4 milioni di euro, Napoli 37,2, Torino 36,7, Genova 27 milioni, Roma 22,6 e così via. L'unica alternativa, allo stato, sembra passare da un aumento dei tetti di aliquota, che anche senza arrivare al massimo del 6 per mille scritto oggi nella

Gazzetta Ufficiale rappresenterebbe in ogni caso un aumento della pressione fiscale sui contribuenti. Per l'eterno effetto domino che caratterizza la finanza locale, a rischiare di più sarebbero ancora una volta i proprietari che abitano nei Comuni dove l'aliquota Imu è cresciuta di più fra 2012 e 2013.

Un bel problema, senza contare le difficoltà create quest'anno ai contribuenti dalle tante complicazioni dell'imposta unica di nome ma triplice nei fatti scritta nella legge di stabilità dell'anno scorso. Il progetto della local tax, infatti, avrebbe riordinato il quadro reintroducendo la detrazione fissa per l'abitazione principale, con l'obiettivo di riportare un po' di progressività nella distribuzione del carico fiscale. Ma avrebbe anche tagliato drasticamente le zoomila variabili che hanno caratterizzato Imu e Tasi, moltiplicate anche dalle detrazioni «fai-da-te» che sono comparse solo nel 36% dei Comuni, ma non hanno disdegnato architetture complesse, articolate in decine di fasce di reddito o di rendita oppure fondate su formule più o meno cervelotiche. L'idea, inoltre, era di cancellare la «quota occupanti», che ha chiesto una quota fra il 10 e il 30% agli inquilini delle abitazioni o degli altri immobili, creando più problemi di calcolo che gettito reale. Senza riforma, tutto questo è destinato a replicarsi l'anno prossimo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le questioni aperte**SCAMBIO IMU-IRPEF**

Uno dei problemi che ostacolano la nuova tassa locale è rappresentato dallo scambio fra due voci da circa 4 miliardi di euro: la quota erariale dell'Imu sui capannoni, che andrebbe ai Comuni, e l'addizionale Irpef, che sarebbe stata lizzata. Il problema riguarda la fissazione di una soglia unica per l'addizionale che nei Comuni è molto diversificata

**REBUS ALIQUOTE**

Alcune difficoltà sono emerse poi nel capitolo aliquote, soprattutto per quel che riguarda i limiti massimi della tassa sugli immobili diversi dall'abitazione principale: l'ipotesi di aliquota al 12 per mille avrebbe infatti rappresentato un aumento rispetto al 10,6 per mille attuale, con ulteriori problemi per la deducibilità da Irpef e Ires per gli immobili strumentali alle attività produttive

**PRESSIONE FISCALE**

L'ipotesi di rinvio al 2016 non risolve però i problemi di pressione fiscale: il tetto all'aliquota al 2,5 per mille sull'abitazione principale, infatti, è previsto al momento solo per il 2014. L'anno prossimo, quindi, senza correttivi la Tasi potrebbe salire fino al 6 per mille senza detrazioni, più che raddoppiando il carico massimo attuale

**TETTO MASSIMO**

Per evitare questo problema, si ipotizza la reintroduzione del tetto massimo provvisorio anche per il 2015. L'anno scorso, però, questa misura fu accompagnata da un assegno da 625 milioni ai Comuni, per far quadrare i conti locali. Quest'anno non è possibile replicare anche l'aiuto, per cui questa misura si tradurrebbe in un taglio ulteriore da 625 milioni

TAGLI ALLA SPESA, QUESTI SCONOSCIUTI

Francesco Giavazzi: «Sulla spending review siamo punto e a capo, Renzi ha altre priorità».

di Stefano Caviglia

I mille fronti aperti dal governo rischiano di far passare in secondo piano il peggior buco nero dei suoi primi dieci mesi di attività: la spending review. È qui che le promesse sono state clamorosamente disattese. Lo ricorda l'economista Francesco Giavazzi, uno che di difficoltà a tagliare la spesa ne sa qualcosa, avendo tentato inutilmente, come consulente del governo Monti, di cancellare miliardi di sussidi di dubbia utilità alle imprese. «Con l'abbandono del campo da parte del commissario Carlo Cottarelli» spiega a *Panorama* «si ricomincia un'altra volta daccapo. Il risultato è che nella Legge di stabilità tagli non ce ne sono, a parte qualche intervento sugli enti locali che probabilmente ci tornerà indietro sotto forma di nuove tasse».

La burocrazia ministeriale si è rivelata ancora una volta più forte della politica?

Per battere i burocrati c'è bisogno di un intervento politico al massimo livello. Purtroppo fra Matteo Renzi e Cottarelli le cose non hanno funzionato e questo ha privato Cottarelli della forza necessaria.

Eppure per Renzi la spending review è sempre stata una bandiera. Non avrebbe dovuto fare il massimo per portare a casa l'obiettivo?

Il problema è che in questo governo fa tutto il presidente del Consiglio. Se ci fosse un ministro dell'Economia forte i due rischierebbero di entrare in conflitto, ma almeno si potrebbe procedere in

modo più spedito. Invece deve occuparsene direttamente Renzi e siccome finora ha avuto altre priorità, dalla riforma elettorale al Jobs act, non s'è ancora mosso sui tagli alla spesa pubblica. Spero lo faccia, anche se ormai possiamo solo aspettare la Legge di stabilità del prossimo anno.

Per quanto riguarda il Jobs act, lei ha denunciato il rischio che la limitazione ai nuovi assunti della normativa sui licenziamenti possa bloccare il mercato del lavoro, spingendo chi è protetto dall'articolo 18 a non cambiare azienda solo per tenerlo stretto. Altri hanno detto che si tratta di preoccupazioni eccessive. È sempre della stessa idea?

Pietro Ichino ha fatto notare che a muoversi da un posto all'altro sono soprattutto i lavoratori più forti, in grado

di contrattare individualmente le condizioni migliori. Può darsi che sia così. Però è un fatto che su quel punto c'è stata una marcia indietro del governo. Era partito con una riforma da applicare a tutti e poi ha ristretto il campo ai soli nuovi assunti. E capisco anche bene il perché: altrimenti la legge rischiava seriamente di non passare.

Lo spread fra i tassi sui titoli italiani e tedeschi è ai minimi. I mercati danno comunque fiducia all'Italia?

Pare di sì, ma attenzione: abbiamo avuto 12 trimestri negativi e il tredicesimo sarà quasi certamente piatto, una serie negativa senza paragoni nella storia economica del mondo occidentale. Ora i mercati si aspettano un po' di crescita e, se non arriva, il risveglio potrebbe essere molto amaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12

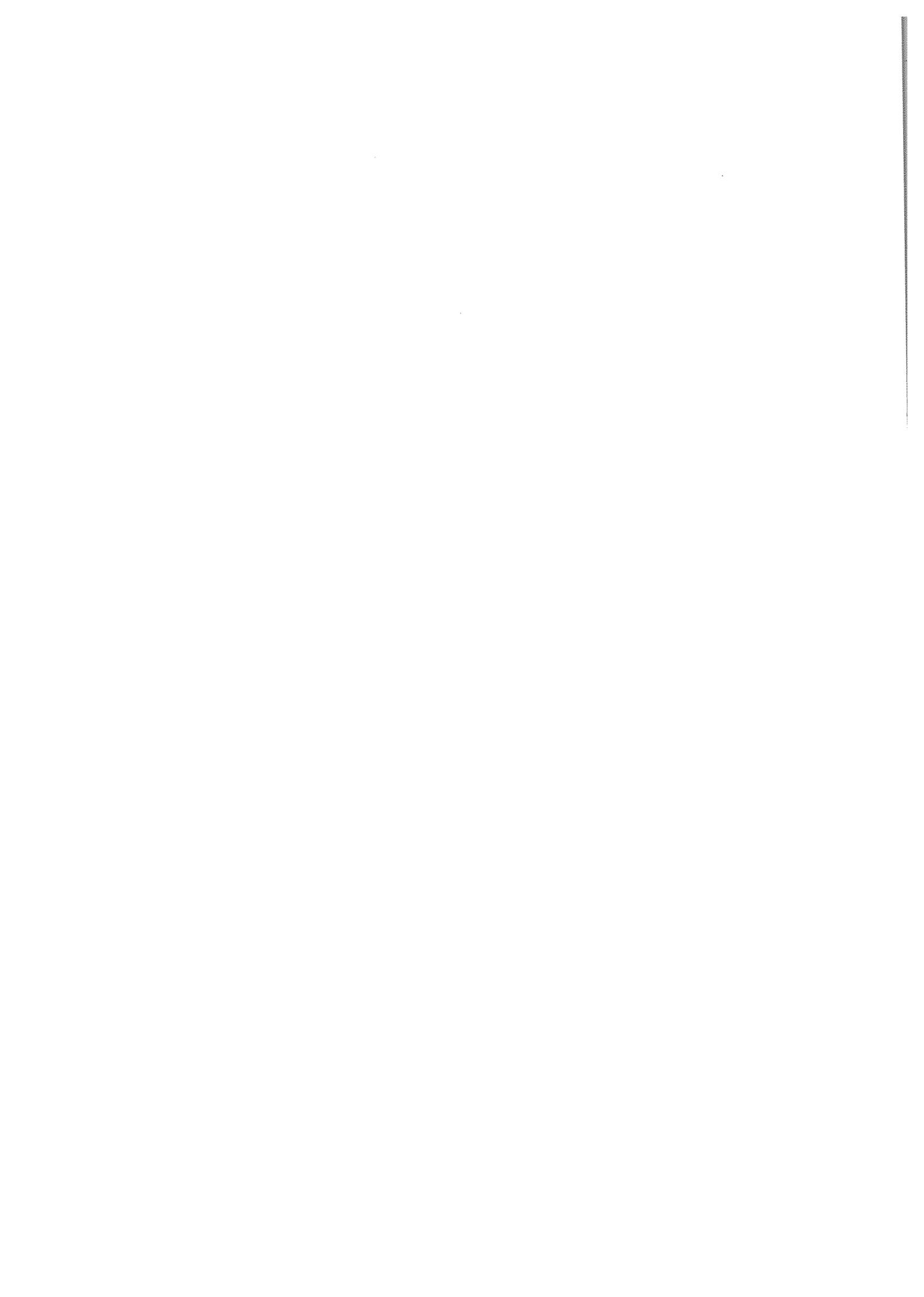
I TRIMESTRI
CON IL PIL
ITALIANO IN CALO



Agf Franco Cavassi

Ex consulente di Mario Monti

Francesco Giavazzi, economista, insegna politica economica alla Bocconi di Milano: «Il problema è che in questo governo fa tutto il presidente del Consiglio».



COSÌ RENZI ATTACCA GLI INTERESSI DEI PARTITI

COSÌ MATTEO ATTACCA GLI INTERESSI DEI PARTITI

MARCELLO SORGI

È certo positivo che Renzi, rompendo gli indugi e superando il disorientamento provocato dallo scandalo di «Mafia capitale», abbia deciso di varare in Consiglio dei ministri una nuova serie di misure anticorruzione destinate ad assicurare, come lui stesso ha spiegato in tv, che chi incappa in questo genere di reati non possa farla franca e finisca sicuramente in carcere. La storia dei più recenti casi di malaffare e politica è affollata di esempi di pene simboliche.

Oppure di semi-assoluzioni, senza neppure l'alibi, realistico talvolta venti anni fa, del finanziamento dei partiti.

Ecco perché una svolta come questa era attesa da tempo. Ed era diventata improcrastinabile dopo quel che è emerso negli ultimi giorni dall'inchiesta romana sul retrobottega della politica comunale, in cui un'organizzazione criminale - gestita da un ex-terrorista di destra e da un ex-detenuto di sinistra condannato per omicidio e titolare, chissà come, di una cooperativa dedita al recupero sociale dei carcerati - si associava per affari indifferentemente con amministratori e altissimi funzionari di entrambe le parti politiche.

Molto dipenderà - e Renzi è il primo a saperlo - dal tipo di intervento, prima ancora che dai contenuti, che il governo sceglierà: un decreto immediatamente efficace, oppure un disegno di legge destinato ad essere esaminato dal Parlamento con i suoi tempi. Sarà innanzitutto questo a sottolineare la differenza tra parole e fatti. Perché quel che Renzi si accinge a fare - essendone ancora una volta consapevole - non è affatto facile, va detto, e non è sicuro che gli riesca. Senza andare troppo indietro nel tempo, si tratta di concre-

tizzare quel che Monti e la Severino provarono a realizzare con la legge intitolata all'allora ministra di Giustizia, e fu in gran parte impedito da un largo fronte trasversale contrario formatosi in Parlamento.

Giova ricordare che la Severino, nel corso del 2012, per arrivare all'approvazione del testo che portava il suo nome, dovette minacciare più volte le dimissioni, e Monti addirittura ventilare la crisi di governo. A opporsi non era solo Berlusconi, che non poteva immaginare di dover diventare di lì a poco, solo otto mesi dopo l'entrata in vigore della legge, e in conseguenza della condanna definitiva per frode fiscale inflittagli dalla Cassazione ad agosto 2013, la prima vittima illustre dell'anticorruzione. L'ex-Cavaliere si batteva per evitare che la nuova legge finisse con il cancellare le norme più favorevoli che lui stesso si era cucito addosso, mentre era a Palazzo Chigi, con le «leggi ad personam». Ma almeno lo faceva a viso aperto. Accanto a lui invece c'era un ampio schieramento coperto, composto dalla pancia di tutti i partiti, che puntava a rappresentare gli interessi degli amministratori locali, perni, anche se non tutti, del malaffare sul territorio, e vittime designate delle inchieste sulla corruzione.

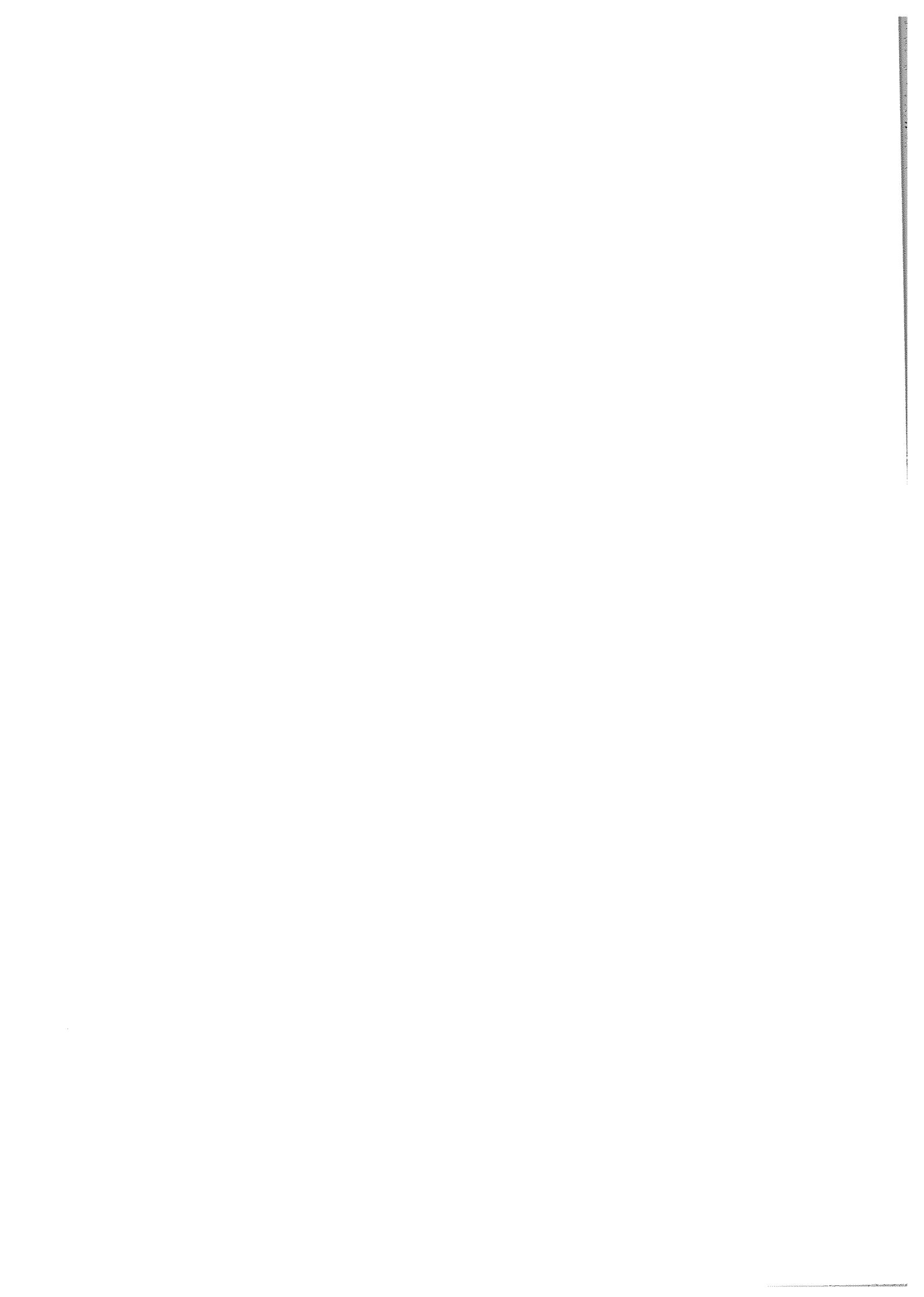
Alla fine Monti e Severino riuscirono a spuntarla, non solo per l'evidenza degli scandali - intere amministrazioni regionali travolte, come quelle della Lombardia, del Piemonte, del Lazio, della Calabria - ma anche per le pressioni europee. Allarmanti studi compiuti dalla Ue e dall'Ocse stimavano infatti a quel tempo il costo della corruzione per lo Stato italiano in sessanta miliardi di euro, pari al 3,8 per cento del pil, a fronte di nemmeno l'1 per cento di altri partners dell'Unione, ciò che bastava a collocarci in fondo a una classifica mondiale di affidabilità, dopo Mes-

sico e Grecia e a tenere lontani dal Paese gli investimenti stranieri. Così, pur scontando qualche stralcio e molti compromessi, la legge fu approvata esattamente due anni fa, ed entrò in vigore il 5 gennaio 2013, in tempo per impedire che qualche bel campione del potere locale, quei ras della raccolta dei voti che abbiamo visti ben descritti nelle pagine dell'inchiesta su Roma, si candidasse alle elezioni politiche del successivo febbraio.

Da allora a oggi però, anche se nella classifica dei Paesi malati di corruzione siamo scesi ulteriormente, il rumore di fondo che aveva accompagnato il dibattito parlamentare non s'è mai arrestato: con due picchi massimi, la decadenza di Berlusconi dal Senato poco più di un anno fa, e la controversa riammissione nel suo ruolo da parte del Tar del sindaco di Napoli De Magistris un mese e mezzo fa.

Renzi dunque è avvertito: basta solo che guardi indietro di due anni, non due decenni e neppure due secoli, e si fermi un momento a riflettere, prima di rimettere le mani su una legge, che non sarà certo il massimo, ma qualche effetto positivo lo ha provocato. Di tutte quelle diatribe che ne accompagnarono il varo, l'opinione pubblica si ricorda benissimo. Sarebbe devastante dover riassistere a una guerriglia parlamentare sull'anticorruzione, mentre fuori dal Palazzo fioccano i mandati di cattura per corruzione.





Macché spending review

I finti risparmi della Casta: ecco le prove

La Uil denuncia gli sprechi: Quirinale, Camera, Senato, Consulta e governo bruciano tre miliardi all'anno

■ ■ ■ CATERINA MANIACI

ROMA

■ ■ ■ Il governo dà il via al decreto sui costi della politica, con l'obiettivo di porre un freno agli scandali che negli ultimi mesi hanno colpito le amministrazioni locali. «Cerchiamo di porre un argine allo sperpero di denaro pubblico, che anziché venire utilizzato per migliorare la res publica viene usato come res privata», dichiara Mario Monti, presidente del Consiglio, nel presentare il testo in conferenza stampa. Siamo nell'ottobre 2012. Dicembre 2014. La Uil, dati alla mano, dichiara: i costi della politica nazionali non solo non sono diminuiti, aumentano.

È un film già visto. Spending review, formula magica capace di combattere, da sola, contro il mostro a mille teste dei costi, e soprattutto degli sprechi, della casta e della politica. Evocata da Monti, poi dal successore Enrico Letta, e a gran voce annunciata fin dai primi giorni dell'era Renzi. Risultato? «I costi della politica, a livello nazionale, non accennano a diminuire, nonostante tanti annunci a volte anche roboanti. Ben che vada gli importi del 2014 confermano le spese dell'anno precedente, ma spesso sono in aumento». Lo dichiara la Uil, ribadendo il concetto, dopo il botta e risposta di due giorni fa tra il segretario Carmelo Barbagallo e il sottosegretario Graziano Delrio. «Palazzo

Chigi riduce e non aumenta la spesa di funzionamento», aveva detto Delrio rispondendo all'accusa di costi lievitati di 25 milioni nel 2014. E aveva argomentato la sua «difesa d'ufficio» spiegando che «i dati a cui fa riferimento il segretario Uil confondono bilanci di previsione con bilanci consuntivi, e spese fatte con preventivi. Rispetto a questi dati, previsti a dicembre 2013, il bilancio consuntivo di Palazzo Chigi nel 2014 registrerà una riduzione per spese obbligatorie e di funzionamento di oltre 10 milioni di euro. I numeri sono chiari e a disposizione di tutti».

Il sindacato non ci sta e torna, con una nota di Guglielmo Loy, segretario confederale Uil, a sostenere il fatto: altro che spending review, qui i costi della politica continuano a lievitare. E non ce lo stiamo inventando. La Uil spiega infatti che per il funzionamento degli organi dello Stato centrale (presidenza della Repubblica, Camera dei deputati, Senato della Repubblica, Corte Costituzionale, presidenza del Consiglio, Indirizzo politico dei ministeri), secondo il Bilancio dello Stato assestato (luglio 2014), quest'anno i costi saranno di oltre tre miliardi di euro, in aumento del 2% (più 60 milioni di euro) rispetto al 2013. I dati sono stati elaborati dal Servizio Politiche Territoriali della Uil sui bilanci preventivi di spesa 2013 e 2014, raffrontando la

spesa dei due anni tenendo conto della manovra di assestamento del Bilancio dello Stato (ottobre).

Per il funzionamento degli organi costituzionali (presidenza della Repubblica, Camera, Senato e Corte Costituzionale), per il 2014, sono previste spese per 1,8 miliardi di euro, quindi in aumento dello 0,3% rispetto allo scorso anno (più 5,8 milioni di euro). Stabili le spese per la presidenza (228 milioni di euro); quelle per la Camera (943 milioni); quelle per il Senato (505 milioni); così come quelle per la Corte Costituzionale che ammontano a 52,7 milioni. Sempre secondo la minuziosa ricostruzione del quadro economico dei palazzi del potere da parte di Loy, sembrano diminuire, ma al rallentatore (meno 0,4%), le spese per i rimborsi elettorali ai partiti, assestandosi nel 2014 a 91 milioni di euro (meno 380 mila euro rispetto all'anno precedente). Per il solo funzionamento della presidenza del Consiglio, per il 2014, sono previste spese per 484,3 milioni di euro, in aumento del 5,6% (25,8 milioni), rispetto al Bilancio preventivo 2013 (che si assestava su 458,6 milioni).





Legge di stabilità, slitta la local tax pressing per ammortizzatori più forti

3.800 EMENDAMENTI

Sui banchi della Commissione Bilancio del Senato 3.800 emendamenti di cui 1.000 del Pd e 300 di Ncd

FONDI PENSIONE

Il relatore Santini (Pd) vuole ridurre la tassa sui Fondi pensione dal 20 al 17 per cento, meno margini per il Tfr: mancano risorse

SLOT MACHINE

Il Tesoro ha annunciato un rafforzamento della tassa sulle slot machine per adeguarsi ai rilievi di Bruxelles

**Braccio di ferro con le Regioni che si oppongono a un taglio di 4 miliardi
Cambierà la tassa sui fondi pensione**

IL CASO

ROBERTO PETRINI

ROMA. Tempi stretti e clima teso per votare la legge di Stabilità al Senato entro fine settimana e riportarla alla Camera prima di Natale. La strada, in Commissione Bilancio di Palazzo Madama, sembra in salita e scivolosa: sul tavolo ci sono 3.800 emendamenti, una montagna di proposte di cui un migliaio fanno capo al Pd e 300 al Ncd, i due partiti di governo. Senza contare che, come riferisce il sito Public policy, dai vari ministeri sarebbero giunte a Palazzo Chigi almeno 100 proposte di modifica del testo approvato alla Camera per ora composto di 47 articoli (spezzati in tre tronconi: crescita e occupazione; riduzione spesa; evasione fiscale). E a farsi sentire sono stati in particolare i ministri Maurizio Lupi (Infrastrutture) e Beatrice Lorenzin (Sanità).

Le pressioni per far fronte alle nuove e vecchie esigenze avanzano in un ambiente più difficile rispetto all'esame della Camera. Pesa la nuova tensione con Bruxelles e il confermativo rinvio a marzo della valutazione dell'eventuale intervento sui conti italiani. Tant'è che ieri il viceministro del Tesoro Morando ha annunciato la prima mossa: «Modificheremo la norma sulle tasse sui giochi in risposta ai rilievi dell'Unione europea». Una partita che vale circa 900 milioni e che, come ha sottolineato lo stesso Padoan a Bruxelles, fa parte delle richieste di rafforzamento dell'Europa.

Dalle parti di Palazzo Chigi non emergerebbero ulteriori misure di grande rilievo nel pacchetto di emendamenti che si attende per oggi: il menù comprende maggiori risorse per la ricerca, la modifica del regime dei forfait fiscali e poco altro. Mentre sembra uscire di scena la local tax: l'intervento era stato prospettato da Renzi e dallo stesso Padoan, ma ieri il relatore Giorgio Santini (Pd) ha detto che il governo deve ancora «sciogliere il nodo» e dalle parti di Palazzo Chigi si tendeva ad escludere un emendamento che sarebbe arrivato a cavallo dell'ultima e pesante rata della Tasi prevista per martedì della prossima settimana.

«Non sono preoccupato della minoranza Pd», ha detto ieri Santini ma sull'esame che comincia oggi in Commissione Bilancio pende il clima politico che ha visto proprio al Senato il governo andare sotto per due volte. Sono aperte soprattutto alcune questioni che riguardano il mondo del lavoro: prima tra tutte la cor-

rezione del Jobs act per evitare che dal combinato disposto di licenziamenti e assunzioni scontate emergano guadagni per le imprese oltre ai fondi per la mobilità e ammortizzatori sociali (il pressing viene dalla Commissione Lavoro del Senato che ha approvato il parere sulla "Stabilità" e dalla Fiom, inoltre domani c'è lo sciopero generale). C'è poi la questione delle tasse sui fondi pensione: su questo aspetto Santini ha detto che la posizione del Pd è quella di scendere dal 20 previsto alla Camera al 17 per cento (o ancora più in basso), meno possibilità ci sarebbero invece per ridurre la tassazione della liquidazione del Tfr. «Non ci sono le risorse», dicono fonti del governo.

Viste le ristrettezze finanziarie l'idea di allargare il bonus ai pensionati e agli autonomi «segata» dal ministro dell'Economia Padoan con un secco «sfondare il 3 per cento non serve alla crescita», resta nei cassetti. Mentre il deficit-Pil per il prossimo anno si attesta, come dai documenti ufficiali, dopo la correzione in corso d'opera della "Stabilità" di 4,5 miliardi, a quota 2,6 per cento.

Aperta anche la partita delle Regioni che è stata demandata al Senato. I tagli sono di 4 miliardi il braccio di ferro con il governo è in corso. Ma una soluzione è ancora in alto mare: ieri il presidente della Conferenza delle Regioni Chiamparino ha sospeso il giudizio in attesa delle mosse di Palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge di stabilità Per l'anno 2015, in milioni di euro



IL MINISTRO
Pier Carlo Padoan
(Economia)

Il rapporto della Uil I costi della politica aumentano ancora

Della Pasqua → a pagina 13

Rapporto Uil Nel 2014 le spese saliranno del 2%. Pesano gabinetti e segreterie

La politica non vuole risparmiare

Barbagallo

Lo studio della Uil rinvia alle fonti normative e conferma che non abbiamo fatto alcuna confusione tra preventivo e consuntivo e che l'incremento di spesa previsto, così come emerge dai documenti ufficiali

Delrio

La Uil confonde bilanci di previsione con consuntivi, e spese fatte con preventivi. Rispetto a questi dati, previsti a dicembre 2013, i tagli di Palazzo Chigi supereranno i 10 milioni di euro

Sprechi

Le strutture vicine ai ministri

hanno assorbito l'1,3% in più

■ I costi della politica non conoscono la spending review. Nonostante gli annunci di Renzi di un dimagrimento della macchina politica, questa continua a bruciare sempre più risorse. Nel 2014 i costi saliranno del 2% superando i 3 miliardi.

Ad accendere i fari sul fenomeno è la Uil che in un rapporto ad hoc sulle spese per il funzionamento della macchina politica a livello nazionale, mette in evidenza che gli aumenti più consistenti riguardano la presidenza del Consiglio (+5,6% superando quota 484 milioni) mentre per il funzionamento degli organi costituzionali (Presidenza della Repubblica, Camera, Senato e Consulta), per il 2014, sono previste spese per 1,8 miliardi (+0,3%). Rimangono stabili rispetto all'anno scorso, quindi senza nessuna flessione, le spese per la Presidenza della Repubblica (228 milioni), per la Camera (943 milioni) e per il Senato (505 milioni), così come quelle per la Corte Costituzionale che ammontano a 52,7 milioni. Diminuiscono invece, ma lentamente (meno

0,4%), le spese per i rimborsi elettorali ai partiti, assestandosi nel 2014 a 91 milioni. Il funzionamento degli organi a rilevanza costituzionale (Corte dei Conti, Consiglio di Stato, Cnel, Csm, Consiglio Giustizia Amministrativa della Regione Sicilia) costerà alla collettività ben 527 milioni, con un aumento del 5,2% rispetto al 2013. In particolare cresce la spesa per il funzionamento della Corte di Conti (281 milioni con un +4,5%), per il Consiglio di Stato (a 189 milioni con un +7,1%) e per il Csm (a 36 milioni, +3,8%). Per il Cnel le spese scendono dello 0,5% ma superano comunque i 19 milioni. La Uil poi sottolinea che l'assestamento di Bilancio fatto a ottobre ha previsto un ulteriore aumento di 6 milioni rispetto alle previsioni iniziali 2014 del governo Letta. Il Gabinetto e gli uffici di stretta collaborazione del ministro hanno assorbito maggiori risorse dell'1,3% a 204,4 milioni. Cinque ministeri non ne vogliono sapere della spending review. La spesa è salita all'Economia, lo Sviluppo Economico, l'Interno, l'Ambiente e la Salute).

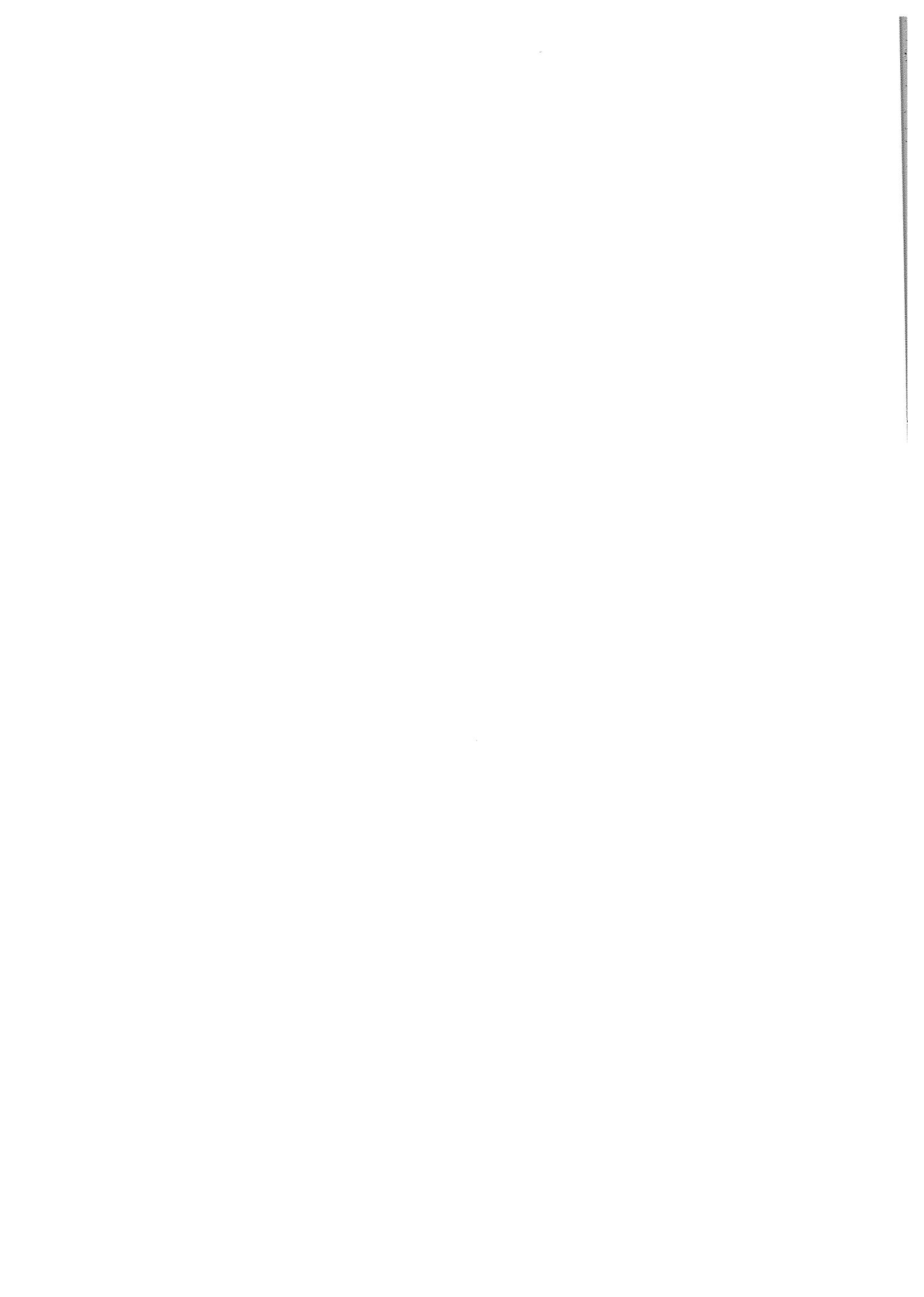
Per Salute e Ambiente l'incremento dei costi di funzionamento nel 2014 è stata di oltre il 20% mentre per lo Sviluppo economico del 19,2%. Hanno stretto la cinghia Lavoro, Giustizia, Esteri, Istruzione, Ambiente, Agricoltura, Beni Culturali e Infrastrutture e Trasporti.

Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, ha smentito: «Palazzo Chigi riduce e non aumenta la spesa di funzionamento. I dati a cui fa riferimento il segretario Uil confondono bilanci di previsione con bilanci consuntivi, e spese fatte con preventivi».

Il leader della Uil Barbagallo ha ribadito che il dossier «si basa su fonti normative come le leggi di bilancio e conferma che non abbiamo fatto alcuna confusione».

L.D.P.





Legge di stabilità. Fumata nera per il parere dei governatori

Sanità: governo e regioni ancora divisi sui tagli

IL CAPITOLO PIÙ DELICATO

Riguarda la sforbiciata alla spesa sanitaria: i governatori sono disponibili ad arrivare al massimo a 1,5 miliardi anziché a 1,8

Roberto Turno

ROMA

■ Niente intesa, niente parere. Rimasti a bocca asciutta in attesa che il Governo rispondesse alle loro proposte o che almeno chiarisse come e se intende modificare i tagli da 4 mld che colpiranno le regioni nel 2015, ieri i governatori hanno sospeso il parere sulla manovra. Con un capitolo che scotta più di tutti: i colpi di forbice alla spesa sanitaria, che oscillano tra 1,5 mld (disponibilità massima ma "condizionata" delle regioni) e 1,8 mld. Fatto sta che sui tagli alla sanità il Governo, anche dopo l'ultima riunione notturna, non avrebbe intenzione di scoprirsi più di tanto. Lasciando che a stabilire quantum e modalità si provveda con un Dpcm a fine gennaio. Come dire che insiste a scaricare sulle regioni le responsabilità dei tagli, in un gioco a scaricabarile che i governatori (chissà se anche quelli fiorentini) volentieri ribaltano su palazzo Chigi. È chiaro che se le regioni non si metteranno d'accordo, a quel punto dovrà decidere il Governo.

Insomma, una vera e propria partita a scacchi. Alla quale ieri i governatori si sono avvicinati in Conferenza Unificata con una proposta "aperta". Dicendosi disposti a tagli fino a 1,5 mld alla spesa sanitaria, ma a precise condizioni, senza le quali, come poi è stato, non

avrebbero espresso alcun parere sulla manovra. Tra le proposte, oltre alla riduzione dell'aumento (2,1 mld) del Fondo sanitario 2015, altri 400 mln per il trasporto pubblico locale a loro carico, un gruzzolo (circa 1 mld) a loro favore col patto di stabilità verticale incentivato, 100 mln dalla ristrutturazione dei mutui (che aprirebbe però ad altri risparmi). Voci su cui il Governo, sanità a parte, sarebbe pronto ad aprire. Ma certo non basterebbe.

Ecco allora il tasto delicato della spesa di asl e ospedali. Sul piatto ci sarebbero soprattutto beni e servizi, dispositivi medici, farmaci (non quelli innovativi), ma in modo non precisato. Più come provocazione verso il Governo - «decida palazzo Chigi» dicono non proprio sottovoce molti governatori - che come scelta già presa a priori in sede locale. E del resto anche palazzo Chigi e via XX Settembre evitano di indicare qualsiasi rotta o quantificazione. Solo il vice ministro all'Economia, Enrico Morando, in attesa degli emendamenti del Governo che dovrebbero arrivare oggi (e chissà se tutti), s'è limitato ad affermare sibillino che «sulle regioni sono possibili aggiustamenti significativi». Mentre Sergio Chiamparino, rappresentante dei governatori e renziano tutto d'un pezzo, glissava: «Col Governo c'è un'interlocuzione carsica che appare e scompare». E che però il governatore della Campania, Stefano Caldoro, chiariva: «Non c'è dubbio che sulla sanità ci saranno tagli, ma il Governo ci dica dove tagliare». Il pas-

saggio del cerino.

«Le manovre di finanza pubblica che prevedono riduzioni del Fondo sanitario devono contenere anche i meccanismi di copertura o individuare quali Lea ridurre o quali costi e per quanto è possibile effettuare la riduzione», scrivono le regioni in un documento già pronto (si veda www.24oresanita.com) ma non ancora consegnato al Governo. Per aggiungere: altrimenti salta la collaborazione istituzionale e il «Patto» e ci saranno solo «disavanzi e non risparmi: i Lea devono essere garantiti».

Senza scordare la partita nella partita dei tagli sui farmaci, sui quali Renzi (e il «Patto» stesso) vuole puntare per il rilancio. Nel mirino ci sarebbero tra l'altro i prezzi di riferimento per categorie terapeutiche omogenee. Per un valore totale teorico tra 200-500 mln di risparmi. Toccando una spesa che è ai minimi in Europa, come ha detto di recente l'Ocse. «Sarei stupito da un eventuale nuovo intervento, non c'è alcuna necessità. Trattarci ancora come un bancomat farebbe soltanto un danno al Paese», commenta Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farmindustria. Chissà nella notte cosa deciderà il Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



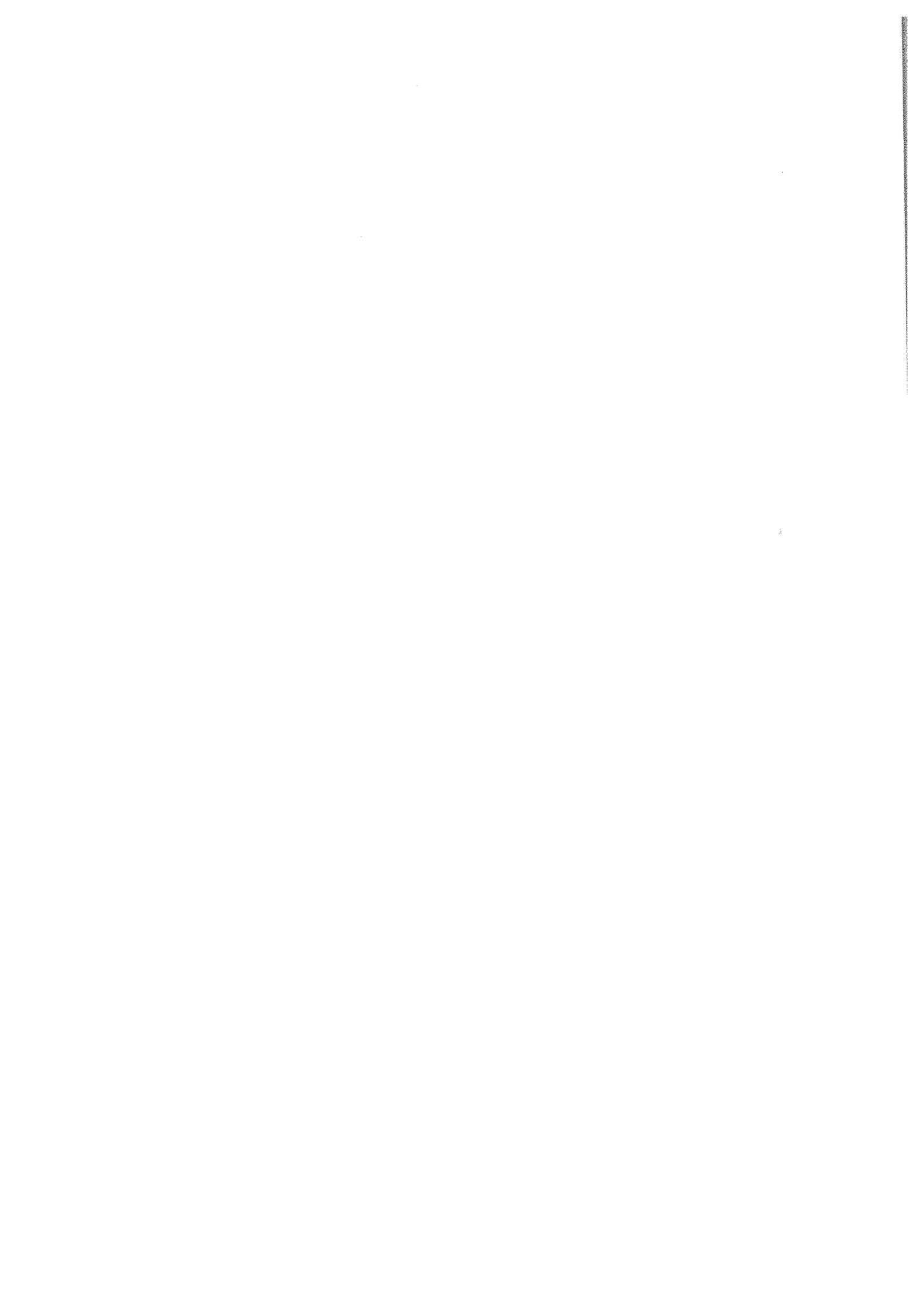


Il caso**Pubblico o privato
Il conflitto sulla sanità
vale sei miliardi**di **Margherita De Bac**

Sanità pubblica contro sanità privata? Dovrebbero essere complementari, l'una dovrebbe valorizzare le potenzialità dell'altra che a sua volta dovrebbe partecipare a un percorso di qualità. Invece è un eterno conflitto. L'ultima bordata dell'associazione che rappresenta le cliniche al 95% convenzionate, l'Aiop (l'Associazione italiana ospedalità privata), viene dal suo presidente, Gabriele Pelissero. Secondo l'analisi del XII rapporto «Qualità e salute» le aziende ospedaliere e le strutture gestite dalle Asl presenterebbero un disavanzo annuo di 6 miliardi. Pelissero chiede «un maggior livello di trasparenza compreso l'utilizzo delle risorse in modo da premiare chi lavora meglio indipendentemente dalla sua natura». I privati lamentano il tagliagglamento di posti letto negli ultimi tre anni e auspicano che venga rimesso in discussione il piano sugli standard ospedalieri appena bocciato dal Consiglio di Stato. Un fatto è innegabile: i cittadini devono avere certezze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sanità. Risparmi fino a quattro miliardi su un disavanzo di sei Ricetta dell'Aiop per recuperare efficienza nelle cliniche private

Barbara Gobbi

ROMA

■ Dal disavanzo "reale" delle aziende ospedaliere e degli ospedali a gestione diretta - pari nel 2013 almeno a sei miliardi complessivi (3,3 miliardi di euro imputabili alle aziende ospedaliere e 2,7 miliardi di disavanzo per gli ospedali gestiti dalle Asl) - si potrebbero recuperare da 1,2 a 4 miliardi. Esattamente quanto chiesto dal premier Matteo Renzi alle Regioni con la legge di Stabilità. A fare le pulci al possibile recupero di efficienza rispetto agli ospedali pubblici "puri" è il 12° Rapporto annuale "Ospedali e salute 2014", presentato ieri alla Camera dei deputati dall'Associazione italiana ospedalità privata accreditata.

Un report che considera il panorama estremamente complesso di questi anni di crisi: dai tagli lineari imposti al Servizio sanitario nazionale, ai livelli di spesa sanitaria pubblica sul Pil (6,9% in totale e 3,9% se si guarda alla spesa ospedaliera), nettamente inferiori rispetto ai principali Paesi G7 e Ocse, fino all'affanno dei cittadini strangolati da addizionali Irpef e spesa sanitaria out of pocket. La ricetta suggerita dall'Aiop - 496 strutture con 52.800 posti letto, di cui 46.500 accreditati - recupera il principio del "less in more". Per liberare risorse, è la tesi, si dovrà fare di più e meglio anche se i fondi calano. Come? Riorganizzando a suon di trasparenza e di redistribuzione dei finanziamenti la macchina sanitaria e ospedaliera. La coperta è cortissima: «Bisogna essere molto bravi - ricorda il presidente Aiop Gabriele Pelissero - per fare con il 7% del Pil (e anche meno) ciò che Francia e Germania fanno con più del 9%». A questo sforzo l'ospedalità privata accreditata fornisce un contributo che

si traduce nel 25% delle prestazioni ospedaliere offerte ai cittadini con il 15% della spesa pubblica. Mentre il restante 86% della spesa ospedaliera fa capo al pubblico "puro".

Ed è qui che ci sono ampi margini di efficienza e miliardi da recuperare. Nel report Aiop dà la sua ricetta: da una simulazione su 24 tra aziende ospedaliere e ospedali a gestione diretta, emergerebbe un disavanzo complessivo valutabile tra il 13,2% e il 20,1% della spesa sostenuta per le prime e tra il 12,6% e il 14,0% della spesa per i secondi. Anche scegliendo l'ipotesi più prudentiale di stima si arriverebbe comunque a cifre dell'ordine di 3,3 miliardi di euro di disavanzo effettivo per le aziende ospedaliere e di 2,7 miliardi di euro per gli ospedali delle Asl. In totale, 6 miliardi. E si tratta di dati "prudentiali", avvertono da Aiop, anche perché ci si è limitati a valutare i disavanzi dichiarati nei conti economici a cui sono stati aggiunti i contributi (al ripianamento) esplicitamente attribuiti in conto gestione ordinaria: ma ad essi andrebbero anche a sommarsi i contributi straordinari e il trasferimento implicito di risorse per le attività "a funzione".

Dalla simulazione emerge il quadro dei possibili risparmi: pur adottando le stime più prudentiali, con un recupero del 20% si avrebbe un risparmio di 1,2 miliardi; con un recupero del 40% si otterrebbero 2,4 miliardi e con un recupero, infine, del 60% di efficienza si libererebbero 3,6 miliardi. Risparmi da reimpiegare negli ambiti più diversi: strutture, attrezzature, formazione, ricerca, riduzione degli oneri in capo agli utenti, miglioramento del collegamento tra ospedali e territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUMERO

6,9%

La spesa sanitaria sul Pil

Il nostro Paese spende meno rispetto ai Paesi del G7 e ai Paesi dell'Ocse in termini di spesa sanitaria pubblica sul Pil (6,9%) e in termini di spesa ospedaliera pubblica (3,9%) rispetto al gruppo del G7: e questo pur dovendo affrontare una contrazione del Pil in questi anni di crisi; il sistema ospedaliero è riuscito malgrado questo a mantenere standard mediamente elevati di prestazione e anzi a incrementarli nel tempo





Il governo va sotto in Commissione. Il premier sfida la minoranza Pd e Forza Italia e non esclude il voto anticipato

Renzi: "Se falliamo noi c'è la Troika"

Il governo va sotto in Commissione, ma Renzi non si fa intimidire: sfida la minoranza Pd e Forza Italia non escludendo il voto anticipato. Il premier avverte: se falliamo noi, arriva la Troika. E ha già pronta la strategia per mettere in allarme Berlusconi e i dissidenti del suo partito: in caso di ritorno alle urne in primavera, tornerebbe in vigore la vecchia legge grazie alla clausola pro-Mattarellum. Napolitano frena l'antipolitica: «È una patologia eversiva».

Barbera, Bertini, Festuccia, Schianchi e Sodano DA PAG. 2 A PAG. 5

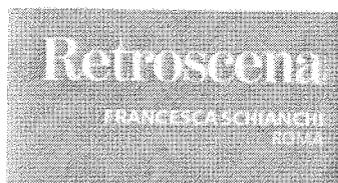
Renzi: se falliamo noi, arriva la Troika Con la clausola pro-Mattarellum rispunta l'ombra del voto anticipato

La strategia per mettere in allarme Forza Italia e dissidenti: in caso di elezioni nel 2015, torna in vigore la vecchia legge

630 **40%**

deputati
Tanti
i membri
della Camera
dei deputati
l'unica
alla quale
si applicherà
l'Italicum

Il premio
Nel nuovo
Italicum
viene
assegnato
il premio di
maggioranza
alla lista che
supera il 40%



«**S**e falliamo noi, arriva la troika. Visto quello che dice Juncker?». La visita della troika, quello che è successo alla Grecia. Dovrebbero bastare queste parole, pronunciate ieri dal premier con alcuni collaboratori, per placare animi renziani e non solo smaniosi di urne. In una giornata complicata per il percorso delle riforme, con il governo mandato sotto sulla legge costituzionale e un

emendamento all'Italicum che spunta come pistola puntata a Forza Italia e alla minoranza Pd, l'aria di voto anticipato torna a farsi sentire. Tra i renziani, soprattutto, non solo il solito Giachetti («elezioni subito», twitta), ma anche altri fedelissimi indignati per quello che definiscono «uno sgambetto» della minoranza Pd che fa mancare i voti, un «agguato pensato a tavolino che mette a rischio tutto, altro che ditta»: meglio le urne anticipate col Mattarellum, propongono, con la scelta dei candidati nei collegi saldamente nelle mani del segretario.

L'emendamento

Già, il Mattarellum, perché la novità di ieri nel sudoku delle ri-

forme è l'emendamento presentato da due renziani e un «giovane turco», vicini al premier: una «clausola di salvaguardia» per cui se entro l'entrata in vigore dell'Italicum, il 1° gennaio 2016, si dovesse tornare a votare, anziché con il Consultellum si dovrebbe farlo con la vecchia legge Mattarella. «Scusate ma a che gioco stiamo giocando? Stavamo parlando dell'Italicum, e al-



l'improvviso tre autorevoli senatori presentano un emendamento che parla di Mattarellum? Che vuol dire?», sbotta il forzista Donato Bruno, in Commissione, quando la notizia appare su tutte le agenzie. Capendo al volo che si tratta di un avvertimento per Forza Italia, ch  se il patto del Nazareno dovesse scricchiolare fino a rompersi, se la fronda forzista dovesse minare la tenuta dell'accordo, un'alternativa c' . E, sia chiaro ai ribelli di tutti i colori,   l'alternativa che permette alle segreterie dei partiti di scegliere il proprio candidato nel collegio uninominale. Spiega il solitamente prudente vicesegretario Guerini a «Porta a Porta»: se un «accordo ampio» sulla legge elettorale deve diventare «un calvario», allora «abbiamo diritto e dovere di presentare la nostra proposta», e «la nostra preferenza   sempre stata per un sistema basato sui collegi».

Il braccio di ferro

Ma   un avvertimento pure per la vivace minoranza interna del Pd, che alla novit  della clausola-Mattarellum reagisce con sospetto. «Un'idea strumentale, per tenere tutti sul filo», la definisce Civat ; «bene, allora si ritiri l'Italicum e si torni al Mattarellum», sfida la Bindi. Con lei, come con altri deputati della Commissione, Cuperlo e Lauricella, il premier   particolarmente ar-

rabiato per i voti mancati sulla riforma costituzionale: «Avevano preso un impegno e non l'hanno mantenuto», sibila Renzi ai suoi, furibondo anche se predica la calma, «pensano di intimidirci, ma non mi conoscono, si divertono a mandarci sotto per far vedere che ci sono, che esistono, anche a costo di votare con Grillo e Salvini», aggiunge, «noi abbiamo lavorato sull'Ilva, altri preferiscono giochetti parlamentari. Andranno sotto in Aula, andiamo avanti». Avanti, dice lui. Nonostante le pressioni per andare a votare dei renziani. Anche se non tutti gli credono: nella minoranza c'  chi, come Stefano Fassina,   convinto che sia il voto il vero piano A di Renzi: se tre indizi fanno una prova, due li ha gi  individuati, il fatto che la legge di stabilit  «non corrisponde alle aspettative» e «presto si capir », e un emendamento presentato dal renzianissimo Marucci proprio alla legge di stabilit  per un election day a maggio, tra comunali e regionali. Una finestra possibile per un eventuale voto alle politiche.

«Vedremo in Aula chi ha i numeri. Il loro punto   solo quello di deragliare le riforme, ma se falliamo noi, arriva la troika. Visto quello che dice Juncker?», ragionava per  ieri sera il premier. L'obiettivo sono le riforme. E la pressione del Mattarellum dietro l'angolo potrebbe aiutare.

INGORGO ISTITUZIONALE

Il governo va sotto in commissione Si vota a maggio?

Una giornata di guerra tra il premier, la minoranza del Pd e Fi su Italicum e riforme. Si parla di Mattarellum come arma per il voto anticipato **Marra** ▶ pag. 2

Renzi messo all'angolo minaccia il voto a maggio

IL GOVERNO VA SOTTO IN COMMISSIONE ALLA CAMERA SULLE RIFORME
A PALAZZO MADAMA GLI UOMINI DEL PREMIER TIRANO FUORI IL MATTARELLUM

LA GUERRA

Sgambetto di Bianconi

(Forza Italia)

e anti-renziani

Lui: "Non mi fanno paura,

io vado avanti

per la mia strada"

di **Wanda Marra**

Il governo va sotto in Commissione Affari Costituzionali alla Camera. Più o meno in contemporanea in Senato i renziani tirano fuori sia il Mattarellum che un election day a maggio. La giornata di ieri va avanti così: tra agguati, avvertimenti, ricatti e minacce che si incrociano. Matteo Renzi è in difficoltà su multipli fronti, il patto del Nazareno non gode di buona salute, le riforme sono impantanate. E il voto anticipato sembra di nuovo dietro l'angolo.

"Non votate, non votate. Così andiamo sotto". Andrea Giorgis, l'uomo della minoranza nelle vesti di mediatore in Commissione Affari costituzionali della Camera, intravisto l'incidente prova ad evitarlo così. "Noi votiamo lo stesso", vanno avanti a testa bassa Bindi e Cuperlo. La minoranza dem, insieme a Sel, Lega, Cinque Stelle, e soprattutto Maurizio Bianconi di Forza Italia dice sì compatta a

due emendamenti al disegno di legge sulle riforme che cancellano dal testo i 5 senatori di nomina del Capo dello Stato. Governo battuto 22 a 20. E in più su una questione che fa parte dell'articolo 2, quello che riguarda la composizione del Senato delle autonomie. Nodo cruciale, sul quale il dibattito va avanti da giorni. Se la modifica viene confermata dall'Aula della Camera, il Senato deve intervenire di nuovo a voto segreto. Non a caso il vicesegretario, Lorenzo Guerini chiederà conto a Roberto Speranza di perché non ha controllato la minoranza, dopo che entrambi si erano fatti garanti di un accordo di non belligeranza.

IL CERCHIO si stringe intorno a Renzi, tra un Parlamento che non controlla, l'inchiesta Mafia Capitale che mette in luce la corruzione nel Pd di cui lui è segretario ormai da un anno, le cene di fundraising avvolte nell'opacità, l'Europa che lo bacchetta, l'economia che non riparte. E le dimissioni di Napolitano, il quale mentre gli chiude la possibilità di andare a votare subito, gli dà del "banditore di smisurate speranze".

Ogni giorno che passa per Renzi è un giorno di logoramento in più. I sondaggi calano, gli investitori stranieri guardano con sospetto a quello che sta succedendo a Roma. "Se fosse per me, andrei a votare domani matti-

na", confessa un renzianissimo deputato, traducendo l'opinione di molti. Il vice presidente della Camera, Roberto Giachetti lo twitta: "I frammenti di minoranza finalmente si uniscono. Obiettivo impallinare il governo. Elezioni subito".

In Commissione Affari Costituzionali al Senato, ieri i renziani Marcucci, Collina e Verducci presentano un emendamento con la clausola di salvaguardia annunciata da Renzi. E soprattutto con il ritorno al Mattarellum: "L'Italicum entra in vigore dal 1° gennaio 2016. Nel periodo transitorio dall'approvazione della legge elettorale alla sua effettiva validità, viene ripristinato il Mattarellum". Il sistema che B. odia. Non a caso l'incidente a Montecitorio da molti viene visto come una rivalse di un pezzo di Fi, cavalcato dalla minoranza Pd. "Un modo per chiarire a Berlusconi che se ci frena sull'Italicum, nessuno può pensare di andare al voto con il Consultellum", spiegano i renziani di Palazzo Madama. Un avvertimento? Non solo. "Il Mattarellum? Lo facciamo subito", spiegano gli uomini del presidente. Puntando ai voti di M5s e sperando di ricompattare la minoranza, Renzi punta a portare a casa la legge elettorale in Commissione in Senato prima di Natale. E poi, approvarla alla Ca-



mera prima delle dimissioni del Presidente. Una speranza, un azzardo. I fautori del Consultellum, che sono molti, anche nel Pd, potrebbero fermare definitivamente le riforme tutte. A svelare i piani del premier è un emendamento a Palazzo Madama presentato dal fedelissimo Marcucci per il turno unico tra regionali e comunali a maggio: obiettivo dichiarato, risparmiare 150 milioni di euro. Però, ecco servito l'election day.

SE RENZI riesce a farsi eleggere un Presidente disposto a sciogliere rapidamente le Camere, a marzo si fanno i bilanci. Tutti "se". "Pensano di intimidirci, ma non mi conoscono: credono di mandarci sotto per far vedere che esistono, anche a costo di votare con Grillo e Salvini", dice il premier ai suoi. È nero verso la minoranza: "Non vale la pena di arrabbiarsi andiamo avanti, c'è un Paese da cambiare. Oggi abbiamo lavorato sull'Ilva, altri preferiscono giochetti parlamentari". Nella sua strategia di controffensiva c'è il pacchetto di misure anti corruzione (il Cdm deputato però è stato già spostato da oggi a domani). Ma intanto Calderoli si fa vedere mentre trasporta 10.500 emendamenti all'Italicum su tre carrelli. La minoranza dem ha i suoi. La strategia è una cosa, la realizzazione un'altra. "Se vuole il Mattarellum, tolga di mezzo l'Italicum e io sono d'accordo. Così no", chiarisce la Bindi. Posizione condivisa da molti. "Il voto? Un uomo di governo non scappa dalle sue responsabilità". Le critiche aumentano. Come quella universale, di renziani e non: "Matteo si è isolato troppo. Deve venire a patti. Il vento è cambiato, se vuole andare avanti deve mettersi d'accordo con il Parlamento".

Grillo ritorna in scena Parte il duello con Salvini

Il leader non chiude a intese sul Colle ma evoca brogli alle Europee

<p>Grillo Siamo noi il piano B, non la Lega. È stata otto anni al governo, hanno rubato anche loro</p>	<p>Salvini L'idea del referendum anti-euro del M5S ha tempi lunghi e zero efficacia. Basta un sondaggio</p>
---	--

ROMA Arriva a Roma senza preavviso e non lascia trapelare un briciolo di stanchezza. Anzi. Beppe Grillo appare più grintoso e brillante che mai. Convoca una conferenza stampa al Senato e ne ha per tutti, ma più di tutti per Matteo Salvini, leader della Lega in costante ascesa. Che non incassa affatto in silenzio, ma replica a suon di bordate.

E alla fine è un bel duello a distanza quello che si è consumato ieri fra Grillo e Salvini, tutti e due in trasferta a Roma, e chissà se è un caso che il leader della Lega abbia convocato una conferenza in contemporanea a quella di Grillo, alla stampa estera.

Dal Senato Grillo avverte Salvini. «Il piano B è il Movimento 5 Stelle, non la Lega. Salvini è stato messo lì per togliere noi dal confronto dialettico, fa parte dell'establishment». Il leader del Carroccio replica attaccando il referendum sull'euro di Grillo: «È una presa in giro, una perdita di tempo. È un referendum consultivo che la Costituzione non prevede. Ha tempi lunghi ed efficacia zero. Piuttosto facciamo un sondaggio».

Grillo quel referendum lo aveva difeso a spada tratta: «Con questo referendum puntiamo a un risultato storico».

Ma i duellanti non si ferma-

no qui. Il leader del M5S alza il tiro puntando contro il Colle, e anche contro il Pd, mettendone in dubbio il risultato storico: «Davvero siamo sicuri che le elezioni europee non siano state truccate?». E dall'altra parte Salvini rilancia: «Non credo che faremo la fine di Grillo, perché noi abbiamo un progetto per l'Italia, e per la Ue mentre il Movimento 5 Stelle, che pure ha preso tanti voti, non ha ancora capito che progetto ha». La stoccata di Grillo non tarda: «La Lega è stata otto anni al governo, hanno rubato anche loro». Il leader del M5S è incontestabile, quasi volesse mettere a tacere con i fatti i problemi dentro al suo partito...

I dissidi dentro al Movimento Cinquestelle Beppe Grillo li liquida con una battuta: «Contrasti fra correnti nel movimento? Noi non abbiamo correnti, tutt'al più abbiamo spifferi». E liquida con una spallata anche le illazioni sul potere di un direttorio all'interno del partito: «Per me i ragazzi sono tutti uguali».

Beppe Grillo ne ha anche, come al solito, per i giornalisti e si lancia in una profezia sulla grande inchiesta di Mafia Capitale. Non ha dubbi il leader pentastellato: «A Roma succedono cose che si sapevano da anni, ma finirà come sempre,

senza nessun vero colpevole. Noi siamo un partito fuori da queste dinamiche e snobarci è profondamente sbagliato. C'è una telefonata di Buzzi che parla con Carminati e che dice: "Il problema è che non ci stiamo più. Grillo è riuscito a distruggere il Pd". Si capisce che noi siamo integri, gli altri si sono spartiti tutto».

Dopo le bordate, il tono di Beppe Grillo si fa conciliante, possibilista, addirittura. Succede quando qualcuno gli fa una domanda sul prossimo candidato al Quirinale: come si comporterà il Movimento?

Il leader del M5S conferma che anche questa volta verranno fatte le «Quirinarie» online, ma non mette paletti. Anzi, apre ad altre possibilità. Dice, infatti: «Se si fa un nome, da destra o da sinistra, di una persona perbene e considerevole, non avremo nessun problema a votarla. Ma deve essere una persona al di fuori di questo pantano».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fronda Pd e FI: il governo sotto sul nuovo Senato

Il governo è stato battuto ieri in commissione Affari costituzionali alla Camera: i frondisti di Pd e Forza Italia hanno approvato, insieme con M5S e Lega, un emendamento che elimina i senatori a vita di nomina del Quirinale. Il voto — emendato — prova della faglia contro il patto del Nazareno siglato da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi — ha scatenato la reazione del premier, i cui fedelissimi evocano il voto anticipato.

alle pagine 2 e 3

M. Franco, Labate, Martirano, Melli

Fronza di Pd e FI in commissione sui senatori a vita: il governo va sotto Renzi: pensano di intimidirci, noi avanti. La clausola del Mattarella Riforme, il blitz delle minoranze

22

I voti

con cui ieri il governo è stato battuto: 10 dal Pd, 2 da Sel, 8 dal M5S, 1 dalla Lega e 1 da Forza Italia

ROMA Il governo inciampa sull'articolo 2 della riforma costituzionale, andando sotto sull'emendamento Lauricella della minoranza Pd che cancella i 5 senatori a vita e riapre i giochi sulla composizione del Senato, ma rilancia subito su una legge elettorale «pronta per l'uso»: il Mattarella con i collegi uninominali e il 25% proporzionale, prevedendo anche un «election day» a maggio del 2015. Insomma Matteo Renzi sventola sotto il naso di chi vorrebbe fermare il «treno delle riforme» («Pensano di intimidirci ma non mi conoscono») la data in cui si potrebbe votare per 7 regioni, 1.000 comuni e, perché no, anche per le politiche col vecchio sistema dei collegi uninominali in attesa che il nascituro Italicum entri in vigore il primo gennaio 2016.

Il messaggio sul voto anticipato indirizzato a minoranza dem, alleati di governo e FI ha dunque avuto un seguito con gli emendamenti presentati al

Senato dai «renziani» Collina, Marcucci, Verducci e Mirabelli al testo dell'Italicum e alla legge di Stabilità in discussione in commissione. La prossima settimana, dunque, si voteranno la proposta di tornare al Mattarella nel periodo transitorio (senza scorporo e con candidature alternate per genere) e forse anche quella che istituisce con la finanziaria l'«election day» nel 2015.

Il clima che si respira sulla legge elettorale — 10.500 emendamenti della Lega — ha subito aperto un varco fastidioso per il governo in commissione Affari costituzionali della Camera. Qui l'indicazione del ministro Maria Elena Boschi e del relatore Emanuele Fiano (parere contrario all'emendamento Lauricella e a quello di Stefano Quaranta di Sel) è stata bocciata da 22 deputati su 43 presenti (astenuto Andrea Giorgis del Pd).

Sulla proposta di cancellare i 5 senatori a vita di nomina presidenziale, il governo non ha voluto sentire ragioni. Il ministro Boschi ha convocato un incontro informale in un corridoio della Camera (presenti D'Atorre, Pollastrini, Giorgis, Agostini, Fabbri, Bindi, Di Maio, Cuperlo, Lattuca) per chiedere alla minoranza del suo partito di «rispettare i patti» e di «rimandare la discussione sul tema all'aula». La discussio-

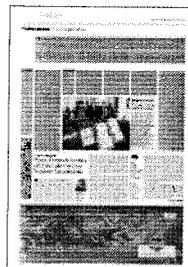
ne è andata avanti a lungo, al ministro (sostenuta da Ettore Rosato e da Fiano) è stato chiesto di accantonare l'emendamento. Invece il governo è andato dritto verso la votazione,

che pensava di avere in pugno, ma non ha fatto i calcoli con gli imprevisti: Maurizio Bianconi di FI ha votato con la minoranza del Pd dopo aver insultato i suoi rappresentanti (mentre gli azzurri Centemero, Parisi, Ravetto e il presidente Sisto hanno votato no); il «giovane turco» Alessandro Naccarato e l'ex lettiano Marco Meloni hanno votato inaspettatamente contro la maggioranza. L'ex lettiano Francesco Sanna si è astenuto al momento del voto: «Non per scelta politica, ero in ritardo». Così, con i voti di Sel, della Lega e del M5S, i favorevoli sono stati 22 e i contrari 20. Boschi non si è persa d'animo. Anzi, ha sfoggiato ottimismo: «Ci rivediamo in Aula, e lì che ci si conta, spetta all'Aula fornire il dato politico».

Per Giuseppe Lauricella, padre dell'emendamento, non c'è alcuna «volontà di frenare la riforma ma solo il dovere di migliorarla senza minarne le fondamenta». Il colpo è notevole perché riaprendo l'articolo 2, al Senato potrebbero tornare all'attacco gli specialisti del voto segreto.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il testo

● La riforma costituzionale che abolisce il bicameralismo paritario, cambia il Senato e rivede il federalismo è stata approvata dal Senato l'8 agosto.

● Ora è alla Camera, in commissione, dove è in corso l'esame degli emendamenti. Martedì è stata confermata la composizione di 95 dei 100 membri del Senato delle autonomie (74 consiglieri regionali e 21 sindaci)

● Ieri il governo è andato sotto: sui 5 senatori a vita di nomina presidenziale: è passato l'emendamento per abolirli

● Un altro nodo delicato è l'elezione del capo dello Stato: alcuni emendamenti chiedono di includere gli eurodeputati tra i grandi elettori e di portare il quorum ai 3/5

● Il testo approderà nell'aula della Camera il 16 dicembre

Pasta in cambio dei voti e mazzi di tessere comprate viaggio nel Pd delle clientele

Se un circolo ha bisogno di soldi, arriva il capo bastone e paga in contanti le tessere

Noi che abbiamo denunciato siamo finiti sul banco degli imputati, quasi espulsi

IL RACCONTO

GIOVANNA VITALE

ROMA. Pacchetti di tessere comprate in bianco dai capibastone e restituite compilate, come e da chi però non si sa. Code di extracomunitari ai seggi delle primarie. Pulmini di anziani prelevati dai centri ricreativi e ricompensati con buste alimentari. Soldi distribuiti fuori dai circoli per incentivare il voto. Congressi finiti a insulti e spintoni, e la polizia che arriva a sirene spiegate.

Benvenuti nel meraviglioso mondo del Pd Roma. L'azionista di maggioranza della giunta Marino commissariato da Matteo Renzi. Ché non fosse stato per il procuratore Pignatone, forse, si sarebbe continuato a chiudere un occhio, anzi tutti e due: sulle iscrizioni gonfiate, i maneggi dei signori delle tessere, l'inquinamento di un partito che di democratico ha soltanto il nome, condizionato com'è dai vari Kim Jong-un di quartiere che a botte da migliaia di euro spostano consensi, ricattano segreterie locali, controllano pezzi di istituzioni. Un gioco borderline, di certo pericoloso. Ormai smascherato dalle inchieste giudiziarie. Minacciava «il rovino tutti» l'onorevole Marco Di Stefano, che intercettato rivelava: «Ho fatto le primarie con gli imbrogli». Elezione, stavolta per il segretario cittadino, che attirapure l'interesse della mafia capitale. «Come state messi?», chiedeva il boss Carminati a Salvatore Buzzi, il suo braccio imprenditoriale: «Stiamo a sostenere tutti e due», la risposta del ras delle cooperative, «avemo dato 140 voti a Giuntella e 80 a Cosentino. Cosentino è proprio amico nostro».

Neppure il drammatico appello lanciato un anno e mezzo fa dal-

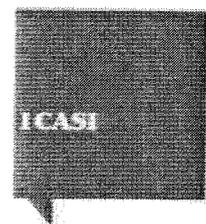
l'allora deputata Marianna Madia era servito a far suonare l'allarme. «Nel Pd a livello locale, e parlo di Roma, facendo le primarie dei parlamentari ho visto, non ho paura a dirlo, delle vere e proprie associazioni a delinquere sul territorio»: era il giugno 2013, e per quelle parole l'attuale ministro rischiò quasi di essere linciata. Sebbene già due mesi prima la renziana Cristiana Alicata denunciò «le file di rom ai gazebo dem» e «voti comprati» per l'elezione del candidato sindaco, che poi risultò Ignazio Marino. Manovre spesso oliate da un vorticoso giro di soldi. Racconta Andrea Sgrulletti, fino all'annoscorso segretario pd nella zona di Tor Bella Monaca: «Nell'aprile 2013, alle primarie organizzate in vista delle amministrative, il nostro municipio è stato l'unico dove hanno votato più persone rispetto alle primarie 2012 Bersani-Renzi. In alcuni seggi l'affluenza è raddoppiata, in altri triplicata. "Merito" di una campagna alimentata da un'enorme quantità di danaro dall'aspirante presidente del VI municipio, Marco Scipioni, e denunciata sia al partito romano, sia alla commissione di garanzia». Una propaganda a base di «pacchi alimentari e buste della spesa distribuite alle persone che venivano a votare per lui. A volte ha pure regalato piccole somme. Il che, in un contesto molto povero come il nostro, fa la differenza», insiste Sgrulletti, rivelando come «quelle contropartite abbiano pure convinto alcune comunità straniere locali a partecipare in massa». Tutti episodi che «sono stati però ignorati dal Pd cittadino, che ha convalidato quel voto e non ha mai preso provvedimenti disciplinari, anzi», sospira scon-

solato Sgrulletti: «Noi che abbiamo denunciato siamo finiti sul banco degli imputati e io stesso ho rischiato l'espulsione dal Pd».

Un serial, più che un film. Stesse scene si sono ripetute, sei mesi più tardi, al congresso (aperto solo agli iscritti) per il segretario provinciale e ancora dopo alle primarie per quello regionale. Anche qui, pur con le debite proporzioni, «truppe cammellate si sono mosse per inquinare il voto», racconta Fabrizio Mossino, già responsabile della sezione Portuense-Villini, rivelando le tecniche per gonfiare le iscrizioni: «Se un circolo ha bisogno di soldi perché non riesce più a pagare l'affitto o ha un segretario con una forte appartenenza di corrente, può succedere che il capo-bastone di turno arrivi, chiedi un pacchetto di tessere, anche 50-60, pagandole in contanti 20 euro a pezzo, e poi le restituisca compilate». Esattamente quanto accaduto a ottobre di un anno fa, nella sfida per la leadership romana, con circoli che in pochi giorni sono cresciuti del 200%. Tor Bella Monaca per tutti: passato da 170 a 430 tessere.

Non è allora un caso se, appena eletto, Lionello Cosentino abbia deciso di cambiare le regole e ripetere il congresso che pure lo aveva incoronato segretario. Risultato? «Dai circa 16mila iscritti a Roma nel 2013 oggi siamo scesi a 9mila», dice l'ex responsabile organizzazione Giulio Pelonzi. Il 40% in meno. È bastato esigere che ogni singola tessera fosse richiesta per iscritto e abbinata a un nome e un cognome preciso. «Come per magia i pacchetti sono spariti, chi oggi sta nel Pd Roma è gente vera», giura Cosentino. Ormai azzerato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DI STEFANO
Il deputato renziano Marco Di Stefano, inquisito, ammetteva al telefono: «Ho fatto le primarie con gli imbrogli»

COSENTINO
Salvatore Buzzi dice a Massimo Carminati: «Avevo dato 140 voti a Giuntella, e 80 a Cosentino. Cosentino è proprio amico nostro»

DELINQUENZA
Madia dopo le primarie: «Ho visto, non ho paura a dirlo, delle vere e proprie associazioni a delinquere sul territorio»

Assemblea dem in piazza Orfini: "Il partito romano deve essere raso al suolo"

In centinaia al Laurentino tra cori e amarezza Il commissario: "Ora a lezione contro il malaffare"

"Bisogna stroncare la guerra per bande". Ma la difesa di Marino e Zingaretti è totale: "Siamo orgogliosi del loro operato"

GIOVANNA CASADIO

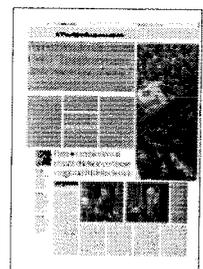
ROMA. Nel "mondo reale" il comizio si fa in piedi su una sedia. Matteo Orfini, il commissario del Pd capitolino nella tempesta di "Mafia capitale", ha scelto lo slogan e un'assemblea nella periferia profonda del Laurentino per tornare tra la gente e riportare il Pd fuori dalla palude della corruzione. I militanti arrivano da tutta Roma, sono centinaia. «Annamo a senti' cosa ce dicono» è il passaparola e sono talmente tanti che l'assemblea dem deve trasferirsi dalla sala Elsa Morante all'aperto, nel piazzale dove il comitato "no corridoio Roma-Latina" scandisce la sua protesta e un gruppetto grida "Fuori la mafia dallo Stato", "Vergogna", "Marino dimettiti". Il palco è una sedia dove salire a turno.

«A chi ci dice che la giunta va sciolta, io dico che siamo orgogliosi dell'operato di Marino e Zingaretti», esordisce così Orfini. Promette la fine definitiva della «guerra per bande per il potere» in cui il Pd romano si era trasformato e annuncia una anagrafe patrimoniale degli eletti così che, quando si vede qualche anomalia, si possa subito chiarire. E poi invita «chi ha dubbi a parlare, ad andare in Procura» e intanto ringrazia il procuratore Pignatone: «Faremo una Frattocchie dell'anticorruzione, verificheremo tutto con la massima durezza, telefoneremo agli ottomila iscritti». «Matte' fatte aiuta», gli gridano. Lui ri-

lanca: «Il Campidoglio non può avere 23 commissioni ne deve avere 8 come la Regione» e Zingaretti, il "governatore" li accanto, si prende l'applauso. A margine Orfini confesserà: «Un partito non può funzionare così, va raso al suolo, e ricostruito». Fabrizio Barca lo aiuterà nella mappatura dei circoli.

La musica è cambiata. I corrotti andranno in galera e restituiranno il malto fino all'ultimo centesimo. Anche se il consiglio dei ministri che varerà le nuove misure è slittato da oggi a domani pomeriggio. Al Laurentino c'è poco da tergiversare. «È un dramma, una tristezza, un dispiacere...», si sfoga Arnaldo Contarrese, militante storico. Ciascuno ha una sua piccola e grande storia da raccontare. C'è chi giura che in definitiva al Pd qui «gli è andata bene, perché è come una cosa sprofondata nella cacca ed è rimasto Marino e qualche assessore come un isolotto e da lì bisogna ripartire». Marino rivendica: «Qui vogliamo testimoniare che il nostro è un partito unito, perbene, il partito che sta lontano dalla criminalità siamo noi». Dalla folla dei militanti la battuta: «Si poteva fare di meglio...». Il sindaco spiega che non si sente affatto commissariato per l'arrivo degli ispettori: «È come quando chiesi di mandare in casa nostra la Guardia di finanza per controllare i libri contabili perché non si ha nulla da nascondere». L'epicentro del malaffare è a destra: «Tutto quell'impianto criminale nasce nella destra di Gianni Alemanno». Molti parlamentari e politici. Marianna Madia, il ministro della Pubblica amministrazione, tra le prime a denunciare le correnti dem diventate «associazioni a delinquere», indica: «Bisogna fare saltare il tappo dei capibastone. Orfini è partito bene e noi tutti lo controlleremo». Strada tutta in salita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ZINGARI CAMMELLATI

Coop 29 giugno:
i rom arruolati
per votare
alle primarie
del Pd a Roma

Rodano ▶ pag. 4

ALICATA DENUNCIA

I Rom del campo di Buzzi
in fila alle primarie "dem"

di Tommaso Rodano

Ricordo di aver visto gruppi di rom accompagnati in fila ai seggi. Con un'indicazione sulla persona da votare". La denuncia è di una scrittrice, Cristiana Alicata, membro della direzione nazionale del Partito democratico. Si trattava delle primarie del centrosinistra per eleggere il candidato sindaco di Roma, quelle che spianarono la strada a Ignazio Marino. Era il 7 aprile 2013. Alicata, quel giorno, lo scrisse su Facebook: "Le solite incredibili file di rom che quando ci sono le primarie si scoprono appassionatissimi di politica". Allora fu sepolta dalle accuse di razzismo, specie all'interno del partito (lei, renziana, parteggiava per il candidato Gentiloni). Oggi quella frase, alla luce dell'indagine sulla mafia di Roma, potrebbe avere un peso diverso. Il seggio in questione era nell'ex XV municipio (zona Magliana - Portuense). "Vicino al campo nomadi di via Candoni", ricorda Alicata. Una struttura che compare anche nelle carte su Mafia Capitale: in quell'accampamento, nel 2013, la cooperativa 29 giugno di Salvatore Buzzi ha ottenuto una commessa da 86mila euro per la annifera dell'impianto fognario. Non c'è nessuna prova che colleghi i rom in fila ai presunti tentativi della cupola di inquinare le primarie. Rimangono, però, le anomalie denunciate alla commis-

sione di garanzia del Pd in diversi seggi, poi cadute nel nulla.

NELL'EX VIII municipio (Tor Bella Monaca-Torre Angela) ci fu bisogno addirittura della polizia per sedare una lite tra militanti democratici, nata perché alcuni testimoni, oltre a registrare un afflusso sospetto di immigrati al voto, avevano assistito a inequivocabili giri di denaro. Qualcuno raccolse una prova audio del voto di scambio ("Quanti ne vuoi a Tor Bella Monaca?"). "Non ti preoccupare: tu portameli, gli regaliamo il pacco" e la presentò - come scrisse *Repubblica* - alla federazione provinciale del Pd. In quei giorni il segretario romano era Marco Miccoli, ora deputato. Oggi, come allora, sminuisce l'entità di quegli eventi: "Il risultato fu nettamente a favore di Marino e anche i candidati ai municipi furono eletti con distacchi limpidi: se c'è stato un intervento per sporcare quelle primarie, è fallito". La denuncia dell'Alicata? "Riguardava un campo autorizzato dal Comune - spiega Miccoli - che storicamente partecipa al voto. Le segnalazioni alla commissione di garanzia non portarono ad annullamenti o ulteriori controlli".

Tutto regolare. Eppure lo stesso Pd romano che rimosse la questione, un anno dopo si trova con un commissario, Matteo Orfini, che ha il com-

pito di fare tabula rasa. Cristiana Alicata allora lanciò il sasso, ma nascose (in parte) la mano. "Ho visto con i miei occhi, ma non ho le prove di chi fossero mandanti e beneficiari". I nomi non li fa nemmeno adesso, con il vaso di Pandora della mafia romana scoperto dalla procura. "Non li conosco e non voglio farli - prosegue - perché il tema non è individuale. La responsabilità è collettiva e appartiene all'intera dirigenza del Pd di questi ultimi anni". Non furono solo i presunti voti di scambio a insospettirla: "Mi chiedo ancora come facessero certi eletti a tappezzare la città di manifesti abusivi, a organizzare cene elettorali pantagrueliche ed eventi da decine di migliaia di euro". Oggi non lo dice, ma ce l'aveva con l'altro candidato sindaco, David Sassoli. "Scrissi a Epifani di commissariare il partito, con mesi di anticipo sui fatti. Ma non è cambiato nulla: gli stessi consiglieri che hanno assistito inermi agli scandali laziali della regione Lazio, a fine mandato li abbiamo candidati in Parlamento. Invece almeno l'80 per cento dei dirigenti del Pd di Roma dovrebbero essere mandati via".



Cristiana Alicata Ansa





LA DELIBERA

La Regione ritira 3,5 milioni di tagli è pace fatta con la sanità privata

PACE fatta tra la Regione e la sanità privata. Molte cliniche accreditate (ovvero quelle che lavorano in collaborazione col pubblico) erano passate all'attacco di recente per via dei tagli da 3,5 milioni di euro imposti al settore da viale Aldo Moro. In particolare, la cura dimagrante colpiva le strutture che si occupano di lungodegenza e riabilitazione. Adesso torna tutto come prima.

Con una delibera approvata pochi giorni fa, uno degli ultimi atti della vecchia giunta Errani, l'assessorato alla Sanità torna sui suoi passi «riportando le tariffe ai livelli precedenti», conferma un esponente dell'Aiop, l'associazione che riunisce le cliniche private. L'organizzazione, infatti, aveva fatto le barricate contro il calo dei finanziamenti del 12%, cioè di 3,5 milioni di euro. I dipendenti di due ospedali privati di Bologna, Villa Bellombra e Santa Viola, avevano pure manifestato sotto i palazzi della Regione, tanto che alcuni esponenti del Pd bolognese erano scesi in campo al loro fianco chiedendo di rivedere la decisione.

(r. d. r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



